

Bologna, l'ultimatum di Cofferati a Rifondazione

«Se Prc vuole restare in maggioranza, basta attacchi ai Pm». D'accordo i Ds. I bertinottiani: mai stati contro l'indipendenza della magistratura

di **Adriana Comaschi** / Bologna

«NON MI AVRETE MAI COME VOLETE VOI»: la scritta sulla t-shirt del consigliere indipendente di Rifondazione Monteventi riassume bene la difficile situazione in cui cerca di barcamenarsi il Prc bolognese. A 5 mesi dal voto sulla legalità, a un anno dall'apertu-

ra di un dibattito che ha lacerato la sua maggioranza il sindaco Cofferati lancia un nuovo aut aut al partito di Bertinotti: serve «un'inversione di rotta, altrimenti prenderò le mie decisioni sul futuro della coalizione». Questa volta in gioco ci sono le prese di posizione del Prc contro la Procura di Bologna, su cui «devono intervenire i partiti dell'Unione», per le tante inchieste in cui ha contestato ai no global bolognesi l'«eversione dell'ordine democratico». Sull'ultima settimana fa il Movimento, con tutto il Prc e il segretario Tiziano Loreti, ha puntato il dito con nome e cognome contro il Pm titolare delle inchieste con cui «si tenta di criminalizzare le lotte sociali». E per Loreti il dibattito sulla legalità «non è stato influente» nel-

l'orientare la Procura. Ieri dunque l'ultimatum di Cofferati sul Corriere: «Quello del Prc sulla giustizia è un atteggiamento preoccupante, ci sono posizioni diverse. Le azioni della magistratura si possono commentare ma non si può chiedere alla politica di censurarle. È evidente che vicende di questa natura diventano fatti nazionali, che allungano brutte ombre sulla credibilità della coalizione». Cofferati certo non vuole sorvolare sull'impatto di Rifondazione. Ma la vera novità rispetto ai mesi scorsi è nell'atteggiamento dei Ds. Chi si aspettava l'ennesima operazione da «pompieri», o «pontiere» della Quercia nei confronti dell'ala più radicale della maggioranza, ha dovuto ricredersi. Lo ha detto chiaramente qualche giorno fa il segretario bolognese Salvatore Caronna: «Rifondazione deve decidere da che parte stare». E dunque evitare paradossi come quello di manifestare in piazza contro il proprio assessore: è successo a Maurizio Zamboni (area grassiana), che ha risolto il dilemma

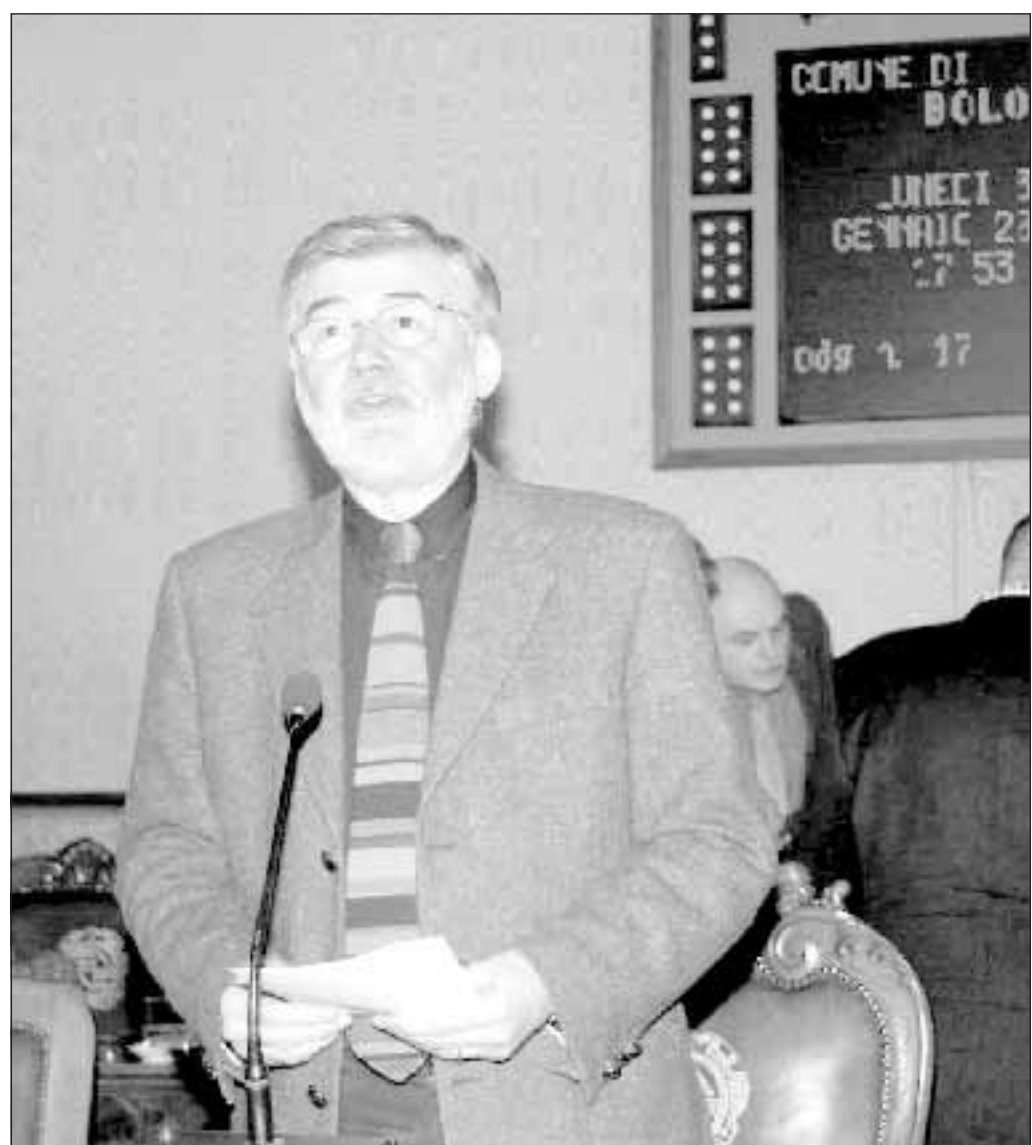
Mancuso: «Il Prc manca di cultura istituzionale»

BOLOGNA Critica il centrodestra che «stava in silenzio quando Berlusconi attaccava la magistratura», si dice completamente d'accordo con il sindaco Sergio Cofferati e rimprovera a Rifondazione comunista «la mancanza di cultura istituzionale». L'ex giudice Libero Mancuso, oggi assessore agli Affari generali del Comune di Bologna, interviene così sull'aut aut del sindaco al Prc, scatenate dalle ultime polemiche su eversione e legalità. Parole soppesate quelle di Mancuso, ma importanti in un momento in cui Fausto Bertinotti sta per assumere un ruolo istituzionale rilevante come quello di presidente della Camera. «Quelli del centrodestra che oggi attaccano il Prc per questa vicenda - spiega Mancuso - sono gli stessi che in questi 5 anni hanno taciuto di fronte agli attacchi di Berlusconi alla magistratura. E ora cavalciano questa caduta di stile istituzionale del Prc». Ma il parere di Mancuso assume un significato particolare anche perché, nello scorso giugno, in qualità di presidente del Tribunale del Riesame, aveva fatto cadere l'aggravante di eversione contestata dal pm Paolo Giovagnoli a tre attivisti del collettivo «Passapartout», arrestati dopo aver resistito a uno sgombero in zona universitaria. Nella motivazione, i giudici del Riesame consideravano «priva di contenuto logico-giuridico» l'aggravante contestata dalla Procura ai no global.

di uomo «di lotta e di governo» lasciando il partito. È successo con gli sgomberi sul Lungoreno, sulle case occupate, ora sulle inchieste di un giudice. «Quando si chiede di non rispettare le regole si scivola nel berlusconismo»: questo l'affondo della Quercia. Ripetuto ancora ieri: «Rifondazione deve dire se vuole rimanere nella coalizione, assumendo fino in fondo responsabilità di governo, insomma in una maggioranza non ci può essere chi i problemi li agita e chi invece se ne fa carico» riassume Caronna. Che per la

prima volta arriva a prefigurare una rottura: quando su temi fondamentali non si hanno le stesse idee «non si sta insieme»: è possibile che questo

Il segretario Prc Loreti: «Abbiamo criticato la Procura solo per le accuse di eversione»



Sergio Cofferati durante un consiglio comunale a Bologna. Foto di Luciano Nadalini

succeda». E dire che solo due giorni fa Loreti invitava il sindaco a garantire di nuovo una presenza del Prc in giunta, «meritiamo un assessore di peso». Ieri allora una nota della segreteria bolognese, concordata punto per punto con i vertici nazionali, prova a chiudere la questione: «Mai attaccata l'autonomia della magistratura, non abbiamo mai chiesto l'impunità per i reati commessi nel corso di lotte sociali». Veramente lo ha fatto Monteventi, che ha chiesto al futuro governo dell'Unione

«un'amnistia per i reati sociali». Ma il testo sorvola sul «doppio» ruolo del consigliere, storico portavoce del Bologna Social Forum e conclude: «Abbiamo solo fatto una critica politica che non vuole fermare il lavoro di nessun magistrato. Tanto più dopo il positivo risultato elettorale il Prc si sente a pieno titolo nella maggioranza. Per noi non è aperta nessuna crisi, se la vuole aprire qualcun altro lo faccia». Al sindaco non basta: «Non serve negare quanto è stato detto, serve correggerlo». La distanza tra primo cittadino e Prc

si era misurata bene poche ore prima, quando Loreti aveva bollato come «strumentale, falsa e ingenerosa» la lettura del sindaco su un Prc «ostaggio dei Disobbedienti». Loreti prima parla di «un attacco complessivo, non a Bologna ma al partito», poi al contrario cerca di smorzare i toni: «Non esiste nessun problema per la coalizione del centrosinistra a livello nazionale né per la maggioranza a Bologna». Quindi il documento ufficiale. Niente da fare: «Il salto di qualità non c'è stato», chiude Caronna.

IL CASO BOLOGNA Il «cinese» non demorde e a Rifondazione chiede coerenza: non si governa giustificando chi commette reato.

Legalità, tutti i «paletti» del sindaco

di **Roberto Rosconi** / Segue dalla prima

Perché Rifondazione a Bologna ha spinto l'acceleratore proprio nell'accusa ad un magistrato. Per lui Monteventi (consigliere comunale indipendente eletto nelle fila del partito di Bertinotti) ha usato espressioni durissime: «A Giovagnoli dobbiamo dire fermati o altrimenti dobbiamo fermarlo politicamente. Serve uno strumento di riduzione del danno». Il segretario di Rifondazione, Loreti, presente alla conferenza stampa aveva parlato di «un tentativo di criminalizzare il movimento» da parte della Procura e «l'intera Unione deve intervenire sul caso Bologna». Giovagnoli è il sostituto procuratore che ha formulato per una ventina di giovani autoriduttori l'aggravante di «eversione dell'ordinamento democratico» al

reato di violenza privata. È una decisione che molti - anche il sindaco Cofferati - hanno giudicato sproporzionata e non condivisa. Lo stesso magistrato in passato per episodi analoghi aveva formulato la stessa aggravante vedendo smentito dal tribunale della libertà. Ma il punto non è qui, non è nella criticabilità delle decisioni dei magistrati. Criticare, dissentire, manifestare pubblicamente contro decisioni e sentenze è un diritto dei cittadini. Altra cosa è chiedere interventi politici (di governo o di partito non è poi così diverso) che non possono non mettere in discussione l'autonomia di un singolo magistrato e della magistratura. Cofferati ha evocato - suscitando una reazione infastidita da Rifondazione - tutto ciò come una sorta di «sindrome

berlusconiana»: quando decisioni e sentenze non piacciono si dichiara da fermare il magistrato. Rifondazione ieri ha tentato una parziale marcia indietro. «Abbiamo fatto una critica politica che non vuole fermare il lavoro di nessun magistrato - ha sottolineato Sconciaforni, capogruppo di Prc in Comune -. Non è un attacco personale a nessuno. Ci sentiamo dentro la maggioranza. Il nodo del problema è se sia giusto dare l'aggravante di eversione in una forma di lotta politica. Noi abbiamo chiarito la nostra posizione. Per noi non è aperta nessuna crisi, se la vuole aprire qualcun altro lo faccia». Cofferati ha parlato irridente di «vuoti di memoria». Caronna, segretario dei Ds bolognesi ha annotato: «Avevamo chiesto un salto, questo salto non c'è stato. E quando sui fondamentali due

soggetti non sono della stessa idea, non stanno insieme. È possibile che questa volta succeda». Insomma gli elementi per la rottura ci sono tutti. La domanda è: cosa chiede Cofferati, che cosa è questo «salto» di cui parla Caronna? Chiedono di rompere l'ambiguità, quell'essere un partito anfibo metadisobbedienti metà assessori. Certo Cofferati sa benissimo (e lo dice apertamente) che Rifondazione è un partito di frontiera. Ne capisce quindi anche contraddizioni e scontri. Il problema è quando la mediazione interna fa emergere posizioni «incompatibili con l'immagine e la linea che un partito si vuole dare a livello nazionale». È impensabile che «esponenti di un partito che si appresta a governare giustificano dei reati in nome della politica». È un paletto di principio: i reati,

anche se commessi all'interno di uno scontro politico (peggio se interpretati come una modalità della politica) non possono essere accettati. Senza con questo voler dare a queste forme di lotta la valenza eversiva. Ed è anche un paletto politico: Rifondazione ha scelto l'Unione e il governo, il suo leader ha legittimamente preteso il terzo incarico istituzionale e ora non può giocare due parti in commedia. E nessuno rievochi il vecchio motto berlingueriano del partito di lotta e di governo, non è di lotta e di movimenti che si discute, ma di reati. Bologna, ancora una volta non è tanto un caso nazionale quanto un laboratorio di quello che potrebbe succedere. Cofferati si è impuntato (fino a far balenare l'idea di una vera e propria rottura) per far capire quello che non deve succedere.

AUTHORITY TELECOMUNICAZIONI

Rai, incompatibilità di Meocci: forse oggi il verdetto

Dovrebbe essere la volta buona per la decisione sull'incompatibilità di Alfredo Meocci da parte dell'Autorità delle Telecomunicazioni: è il primo punto all'ordine del giorno dei lavori del Consiglio che si riunisce alle 11 a Napoli, e «a meno che non duri 24 ore no-stop», fa capire il Garante Calabrò, potrebbe essere la giornata decisiva per un verdetto sull'incompatibilità con il ruolo di direttore generale della Rai, in quanto ex componente della stessa Authority. Rinviata due volte (il 6 e il 20 aprile), è difficile che venga spostata ancora la decisione, ma non è escluso neppure un supplemento di «riflessione». In tarda mattinata si potrebbe arrivare a un voto (da definire se palese o segreto: «non parlo di questioni che sono sub giudice», ha detto Calabrò) favorevole o contrario. L'istruttoria iniziò il 30 novembre scorso, e secondo la legge l'incompatibilità sarebbe palese: ne sono convinti i commissari di centrosinistra Sortino e D'Angelo, probabilmente anche Lauria e il presidente Calabrò, in dubbio la posizione di Roberto Napoli. Se da questo schieramento qualcuno si unisce ai quattro commissari del centrodestra (Innocenzi, Magri, Savarere e Mannoni), non si esclude che il voto lasci Meocci sulla poltrona di dg di Viale Mazzini. Con l'incompatibilità, in Rai si creerebbe un temporaneo vuoto di potere: Meocci non ha un vice e il suo ruolo non prevede interim al presidente o al Cda. Un nuovo Dg deve essere nominato dal ministro dell'Economia del nuovo governo (come il consigliere che dovrebbe sostituire Petroni). L'Autorità potrebbe trovare una soluzione ponte: stabilire l'incompatibilità di Meocci, ma diffidarlo a lasciare la carica entro un certo numero di settimane. Scatterebbero comunque le sanzioni economiche: una multa da 373mila euro per il Dg e di 14,3 milioni di euro (cioè lo 0,5% del fatturato dell'ultimo bilancio approvato) per l'azienda Rai.

Lamberto Sposini se ne va dal Tg5 e da Mediaset. Rottura non sanata con Rossella

Un dura frizione durante la campagna elettorale non si è mai ricomposta. «Dal 30 aprile sono libero...». E potrebbe rientrare nel tourbillon dei direttori Rai

di **Toni Jop**

«Il direttore ha posto l'aut-aut... l'azienda non può non seguire il direttore e quindi lo appoggia»: allora addio Mediaset, addio Tg5, Lamberto Sposini, il vicedirettore, se ne va da una barca, che ha contribuito a rendere autorevole nel corso degli anni, senza sbattere la porta. Un addio «consensuale», tengono a precisare tutti gli interpreti della vicenda che pone tuttavia l'ex vicario di Carlo Rossella nelle condizioni di affidarsi al mercato delle testate radiotelevisive. «Invierei il mio curriculum e la mia foto - dice sornione Sposini - alla Rai, a Sky, a La7». La redazione del Tg ammiraglio delle reti Mediaset usa meno ironia: assemblea subito e un pensiero scritto approvato

all'unanimità in cui sul ringraziamento a Sposini campeggia un allarme generale rispetto alle garanzie di autonomia, professionalità, equilibrio e pluralismo della testata. Ma i tempi erano maturi già da quando la campagna elettorale aveva irrigidito alcune scelte editoriali al Tg5. E anticipi di sofferenza erano venuti a galla quando Enrico Mentana aveva lasciato, con qualche turbamento, la direzione del giornale televisivo nelle mani di un candidato evidentemente ritenuto più funzionalmente ai compiti che attendeva l'informazione nella disponibilità diretta di un Berlusconi assediato dai sondaggi negativi. Sposini aveva dato prova di carattere anche allora, presentando dimissioni



Lamberto Sposini. Foto Ansa



Carlo Rossella. Foto Ansa

ni tuttavia rientrate. Finché, in campagna elettorale, è arrivato in una rotta di collisione in qualche modo annunciata con Rossella. A proposito di una replica dell'Unione a un attacco della Casa delle Libertà: a lui pareva giusto dare notizia, al direttore molto meno, ma alla fine la replica tro-

vò la via e si affacciò dai teleschermi. Braccio di ferro vinto e posto perso: lo sapevano tutti, si trattava solo di aspettare, non si dura molto da separati in casa in un luogo tanto nevralgico. Così, ieri è arrivata in redazione la notizia che Mediaset aveva ufficializzato il divorzio, non solo dal Tg

ma anche dall'azienda. «A Mediaset - spiega Sposini - non mi vedevo se non al Tg5, che ho contribuito a fondare e in cui sono stato sempre molto bene»: disoccupato dal trenta aprile. È una storia lunga quella che, forse, si conclude. Sposini, ricordiamo, lavorava al Tg1 e lì è rimasto fino al 1991 quando accettò di lavorare alla fondazione del Tg5 dove rimase fino al 1998. Rientrò in Rai come vicedirettore del Tg1 e ci restò un paio d'anni perché nel 2000 decise di tornare da Mentana. Ora, senza di lui, gli equilibri nella plancia di comando del telegiornale di Rossella si spostano sensibilmente. Il direttore è affiancato da Cesara Buonamici (con un incarico non esecutivo), molto stimata da Confalonieri, da Andrea Pampanara, al quale si

attribuiscono forti simpatie «meoccon», e da Enrico Rondoni ex capo del coordinamento e ora vicedirettore. A quanto pare, il direttore avrebbe garantito che al momento Sposini non sarà sostituito anche se, quando se ne parlerà, dovrebbe optare per una soluzione interna. Detta così non vuol dire molto, invece, questa «promessa» dovrebbe escludere dalla corsa Piero Vigorelli che, pur delegato a Verissimo, pare si sia presentato qualche sabato alle riunioni di redazione. Vigorelli non è popolarissimo al Tg5. Si suggerisce che l'ipotesi più realistica dovrebbe premiare Pampanara ma...oggi nulla è certo sotto il sole. Il fatto è che sta per iniziare o quantomeno si attende il tourbillon post-elettorale che dovrebbe partire dalla Rai. Ci sarà ancora

Mimun al Tg1? E se Vespa decidesse di cambiare aria? Resterà tutto come prima nelle direzioni degli altri due Tg Rai? Tempo un paio di mesi, potrebbe essere tutto in gioco rimettendo in discussione non solo Viale Mazzini ma, di conseguenza, anche gli assetti dei telegiornali Mediaset. Insomma, potremmo essere di fronte a una campagna acquisti molto ricca. Sposini dice di non aver fin qui ricevuto proposte, ma è difficile immaginare che il suo galleggiamento possa durare a lungo. Lusetti, della Margherita, sostiene che «la difficile scelta da lui fatta è la dimostrazione dell'esasperazione che il conflitto di interessi determina all'interno del mondo dell'informazione». Al Tg5 lo sanno bene, per questo l'uscita di Sposini crea tanto allarme.